

*“Raccontare una storia anziché descrivere un fenomeno rappresenta un’operazione formativa e la scelta di un modello di conoscenza”. Questo è il titolo di un tema di italiano proposto dal mio insegnante di lettere, titolo che ho “sentito” subito mio.*

*Sono tra coloro che amano le atmosfere sognanti di Tolkien e che avrebbero voluto che “Il Signore degli Anelli”, leggenda e fiaba, tragedia e poema cavalleresco, non finisse mai. Così ho scritto Leandra.*

*Dietro il resoconto delle avventure anch’io, come nella sensibile e fervida immaginazione dello scrittore inglese, vorrei accompagnare il lettore attraverso mondi sconosciuti, esplorando al contempo territori familiari come l’amicizia, la saggezza e l’amore, la gioia ed il dolore nonché il rispetto per la natura e l’eterna lotta tra il bene ed il male.*

*Leandra è il mio primo racconto, l’inizio di una storia che aspetta un seguito.*

I verdi prati, le colline in un susseguirsi ordinato, la sottile linea dell’oceano in lontananza, i lunghi filari di viti sulla sinistra, il grano biondeggiante all’estremità destra. Il giorno stava morendo, uno dei tanti, simile a molti, ma allo stesso tempo differente. Differente come ogni foglia di quercia è diversa dalle altre. Una sfaccettatura, una sfumatura, un taglio sul margine.

Ciò che rimase sul pavimento di assi d’ebano era un asciugamano bagnato, sporco forse di sudore e di lacrime, certamente di sangue. Ne era valsa la pena? Il momento appagava lo sforzo, le grida, il dolore del parto e le sofferenze patite durante i nove lunghi mesi d’attesa? Bisognava chiederlo a quella madre che teneva stretta a sé una piccola nata, avvolta in un panno, che respirava incerta il mondo che l’aveva appena accolta, socchiudendo gli occhi tra un pianto e l’altro. La abbracciava con il sorriso e la tenerezza che solo una gioia così grande può concedere. Non era bella Leandra, lo splendore degli Elfi non l’aveva ancora toccata, ma poco importava, purché nata, purché sana. E se quella notte vedeva una donna gioire della sua maternità, quella stessa notte, buia e ventosa, nascondeva la disperazione ed il tormento che opprimevano il suo cuore. Sapeva di non poter tenere con sé la sua bambina e subito mani violente e crudeli gliela tolsero dalle braccia.

Scherza il tempo, vola veloce, come l’aquila maestosa che si libra nei cieli, e divora in pochi anni la più tenera età. Le primavere arrivano e si susseguono senza bussare e senza mai chiedere il permesso.

Correva libera la fanciulla della stirpe Noldor, a fianco dei cavalli selvaggi, eguagliandoli in agilità e libertà, scalza e spensierata, pura nell’animo e serena nel cuore. I capelli e i crini erano mossi dalla brezza leggera che accarezzava incessantemente le colline dietro casa. Anomalo per un’elfa chiamare casa un’umile capanna di legno, dal pavimento di terra battuta, con il camino acceso in inverno ed il profumo della torta di mele nella stagione di primavera. Eppure aveva passato lì i suoi giorni e le sue notti, osservando ammaliata la luna piena dai tagli nel soffitto di paglia, ascoltando gli ululati dei mannari nel folto bosco in fondo alla valle.

Erano strani i sogni sul giaciglio di foglie e iuta che dipingevano le notti dell’elfa. Strani al punto che faticava a spiegarseli, ma così nitidi e tangibili da ingannare i sensi e sembrare realtà. Il padre la trovava spesso con le mani protese in avanti, nel tentativo di raggiungere l’impossibile: la donna dal volto così dolce e caro, che l’osservava in silenzio, in piedi, sul pavimento di assi d’ebano, con le braccia distese lungo i fianchi, in una morbida posa, pallida ma serena, quasi volesse vegliare su di lei. Dicono che il sogno sia una visione o un incanto, frutto della nostra immaginazione; o ancora una chimera che inseguiamo laddove tutto ci è concesso. Ma Leandra aveva la certezza di toccare il vero. Solo un velo sottile, che un giorno avrebbe strappato, le nascondeva quell’altro mondo, la chiave dei suoi sogni.

Mentre serbava ogni immagine nel suo cuore, Leandra cresceva. Il tempo non si era fermato. Scorreva veloce come l’acqua del ruscello, chiara e inafferrabile – come pretendere d’imprigionarla? –. La giovinezza l’aveva resa forte e sicura di sé, fiera e orgogliosa come solo la sua stirpe le dettava in segreto. Apprendeva in fretta ciò che le veniva insegnato, con dedizione e zelo si attardava nelle pulizie di casa, rassettando. insaponando, sciacquando, rammendando toghe e

vesti; si curava dell'orto, orgoglio del padre, della legna sempre insufficiente e di ogni bisogno che assicurasse la salute dei suoi genitori.

Ma l'indole libera, il desiderio di sapere e di conoscere, d'imparare e di sperimentare erano forti in lei, quasi indomabili. E le storie? Le storie l'affascinavano, il volto brillava di puro piacere quando sua madre, una donna magra e asciutta, alta poco più di sessanta pinoli, le si sedeva accanto, nelle fredde sere d'inverno e, rammendando con rapidi gesti esperti, iniziava racconti di terre lontane o distanti pochi passi. Ogni frase pareva prendere forma davanti ai suoi occhi. Avrebbe potuto vivere di quei racconti, o, per assurdo, in quei racconti. Inconsapevolmente, sera dopo sera, narrazione che seguiva narrazione, la ragazza veniva a conoscenza del suo passato.

“Era una notte buia e ventosa, i tuoni in lontananza preannunciavano un violento temporale” - iniziò così, quel giorno, sua madre. E le sorrideva, mentre mascherava la voce con un tono lugubre, mimando con le mani le dense tenebre che scendevano sui campi -.

“La luna era protetta da una corona di nubi scure, scure e nere proprio come il caffè che abbiamo raccolto la stagione scorsa nel campo di Thilgon”. – Amava descrivere nei dettagli la situazione, ricorrendo spesso ai colori, ai profumi e ai suoni che Leandra poteva ben conoscere –.

“Un uomo ancor giovane e forte, proprio come fu tuo padre “ – e con lo sguardo affettuoso indicava l'ormai anziana figura accoccolata nella poltrona, la coperta sulle ginocchia e la pipa tra le labbra, unico vizio - “di ritorno da una estenuante battuta di caccia, inciampò nella sua corsa affannosa verso casa, prima di essere colto dall'acquazzone, in una grossa radice di quercia, che, pericolosa e dispettosa, s'allungava sul sentiero seminascosto dal buio di quell'insolita notte. Sputando foglie, miste a terriccio e muschio, sollevò lo sguardo e con sorpresa, mentre un lampo rischiava a giorno, per un solo attimo, le tenebre di quel bosco, lo puntò su quello che ai suoi occhi, abituati alla guerra e alle armi, poteva sembrare un panno arrotolato come protezione di una qualche daga”. – Qui la donna s'interruppe, non cessando tuttavia i movimenti che andavano a saldare una toppa sui pantaloni del padre, ben conscia di avere in pugno l'attenzione della ragazza. Leandra le intimò allora di proseguire il racconto, minacciando di non respirare fintanto che fosse rimasta in silenzio -.

“Ebbene, non era una daga. La conferma venne quando un pianto disperato si alzò improvviso tra le pieghe della tela. Quale stupore e, allo stesso tempo, quale timore provò quell'uomo per ciò che aveva trovato lì nascosto! Timore che mai aveva catturato il suo cuore, lui che aveva affrontato gli avversari più agguerriti, che aveva sfidato gli inverni più freddi e attraversato i mari più agitati. La piccola creatura di Gaia gli fece vacillare quella sicurezza che mai fino a quel frangente l'aveva tradito. La raccolse, insicuro sulla posizione da tenere, incerto sul da farsi. Si guardò attorno, chiedendo tacitamente aiuto alle piante, al vento e agli animali del bosco, senza ovviamente trovare una risposta. Provava imbarazzo mentre la teneva stretta a sé, sforzandosi nel contempo di essere delicato. E riprese a camminare, con un pensiero fisso e costante che gli tormentava la mente: che fare di quella bambina?”

La donna fece di nuovo una pausa e osservò la ragazza, consapevole che quella sera stesse raccontando una storia speciale. Tra loro c'era una muta intesa, un affetto profondo e sincero, un rispetto reciproco, un legame così saldo che solo di rado veniva scosso da malumori o incomprensioni del momento, ma mai rotto, mai spezzato. Mai.

“La decisione fu presa all'istante. Di sicuro non l'avrebbe tenuta con sé, era una responsabilità troppo pesante che non avrebbe potuto né voluto addossarsi in quel periodo della sua brillante carriera militare. Anche se il suo braccio aveva ucciso, anche se i suoi occhi avevano visto la distruzione di numerose città e le sue orecchie avevano udito impassibili gemiti e urla di paura e di dolore, di fronte a tanta fragilità e innocenza, quell'uomo non ebbe cuore di lasciarla nelle mani sbagliate. Si premurò di cercare, nei giorni che seguirono, chi avrebbe potuto crescerla con ogni possibile premura, chi le avrebbe donato una carezza anziché un prezioso, chi avrebbe prestato ascolto alle sue domande, severamente e amorevolmente insegnando, invece che assecondandone i capricci. Li trovò. La luna splendeva su quella capanna, umile e povera, ma curata e rassicurante. La illuminava in tutta la sua interezza, pareva le sorrisse, pareva la indicasse con un dito di luce riflessa. E la luna non mente. Lì si fermò, non per bussare, non per dare spiegazioni che lui stesso

non possedeva. Si fermò e appoggiò il fagottino davanti alla porta. Un panno lo avvolgeva. Quel panno non venne mai lavato, e ancora attende paziente di essere interpretato da una mente saggia, che ne sappia tradurre i simboli dipinti con inchiostro di seppia.” – Leandra sapeva bene quando la madre arrivava alla fine del racconto. Annodava il filo e con l’incavo del dito indice ne strappava l’estremità con decisione, allungando poi i pantaloni e stendendo le braccia in avanti per meglio osservare il lavoro compiuto. Perfetto, come al solito.

Cinquanta primavere erano passate e la curiosità spesso impertinente della giovinezza aveva portato l’elfa a domandare con più assillante frequenza la ragione della sua agilità, delle orecchie a punta differenti da quelle dei genitori, della vista acuta, ma soprattutto di quel suo desiderio di unirsi al vento ogni volta che soffiava impetuoso dall’oceano, quel vento che la prendeva con sé e la sollevava in una corsa libera e senza freno. Volava scalza sull’erba delle colline senza saperne il perché.

E come un giorno era arrivata senza preavviso, così, con una lacrima ed un sorriso riconoscente, Leandra abbracciò i genitori e fiduciosa se ne partì cercando risposte che i racconti della donna non potevano più darle.

Tra le mani stringeva quel panno, sulla schiena la faretra e a tracolla l’arco. Il vento ed il fedele andaluso erano i suoi soli compagni di viaggio.

*Cecilia*